

Domenica 30 maggio 2010

SANTISSIMA TRINITÀ

LECTIO

Prima lettura (Proverbi 8, 22-31)

La Sapienza di Dio parla: ²²«Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. ²³Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra. ²⁴Quando ancora non esistevano gli abissi, io fui generata; quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; ²⁵prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io sono stata generata. ²⁶Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi, né le prime zolle del mondo; ²⁷quando egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso; ²⁸quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso; ²⁹quando stabiliva al mare i suoi limiti, sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia; quando disponeva le fondamenta della terra, ³⁰allora io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, mi rallegravo davanti a lui ogni istante; ³¹mi ricreavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo».

All'inizio della riflessione di Israele sulla Sapienza, essa indicava 'semplicemente' l'abilità, la virtù di governare la propria vita e le proprie relazioni in modo da riceverne felicità (cfr., per esempio, Pr 3,1-13). In un primo momento, sapiente è colui che cammina sicuro per la sua strada e il cui piede non inciampa nel cammino, colui che conserva il consiglio e la riflessione (cfr. Pr 3,21.23). Approfondendo questa idea, però, pian piano si comprende che sapiente è colui che riesce a vedere la legge vera della vita, che riconosce nel mondo una Sapienza che viene prima di lui, i cui occhi riescono a vedere quel seme che il Signore ha messo nel mondo: «Il Signore ha fondato la terra con sapienza» (Pr 3,19).

Il brano che ci viene incontro nella liturgia di oggi costituisce un ulteriore passo di questa riflessione. Infatti, qui la Sapienza non è più la virtù di chi è saggio, non è più nemmeno la legge intrinseca della creazione, ma ci appare nella figura di una ragazza che fa compagnia al Signore nella sua opera creatrice e che si diverte con il mondo e assieme all'umanità tutta. Qui la Sapienza diventa, insomma, lo sguardo che il Creatore ha verso il mondo, la Parola che fa esistere la storia. Per questo, la Sapienza qui descritta è stata interpretata come figura o come tipo del Verbo di Dio.

Eppure, il brano potrebbe essere ancora più profondo e pertinente. Questo autoelogio della Sapienza, infatti, ha molte conseguenze a riguardo di come noi pensiamo Dio. Prima di tutto, ci mostra un volto meno 'maschile' di Dio. La sapienza (hokhmāh) è detta al femminile (come del resto, nell'Antico Testamento ebraico, anche 'spirito', rū^{ah}). È vero che sostanzialmente qui essa non è identificata con Dio, ma essa resta comunque il primo volto che di Dio si mostra quando egli vuole la creazione (v. 22). In secondo luogo, qui il Dio creatore non è più una figura solitaria che, non avendo altro da fare, si mette a creare un giocattolo letteralmente per 'far passare' il suo tempo, ma è descritto come un Dio in relazione, che prende proprio questa fanciulla che l'accompagna a modello di tutto il bene cui sta per dare forma (vv. 27ss.), che ne fa addirittura il proprio «architetto» (v. 30). Infine, si mostra la filantropia di un Dio che si diverte insieme

all'umanità (v. 30s.): non certamente per prendersi beffe della drammaticità della storia umana, ma al contrario per indicare che il senso vero della storia e la vita vera si trovano proprio in questo 'gioco di ruolo' tra Creatore e creatura (cfr. Pr 9,5s.).

Seconda lettura (Romani 5, 1-5)

Fratelli, ¹giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; ²per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. ³E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata, ⁴e la virtù provata la speranza. ⁵La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

La lettera ai Romani si presenta come un annuncio globale del messaggio cristiano e il brano che oggi la liturgia ci propone ne è uno dei passaggi essenziali e, a suo modo, riassuntivi.

La prima cifra che vi si trova e che costituisce il criterio fondamentale dell'annuncio è la giustificazione per fede (v. 1; cfr. Rm 1,16-4,25). Giustificazione per fede significa fundamentalmente che a fondamento della vita di un cristiano non stanno le capacità umane, ma egli è giusto attraverso la giustizia che proviene dall'amore di Dio (cfr. Rm 3,21s.). È questo il primo annuncio di libertà che viene dal cristianesimo: non occorre basarsi sulla propria capacità di essere santo e di osservare la legge, né nella propria capacità di sottile ragionamento o di successo. Occorre, invece, affidarsi alla promessa di Dio che ci regala la vita nuova.

Chi ci permette un secondo annuncio di libertà è Gesù Cristo, che ci offre la libertà sia di fronte al peccato che di fronte alla legge (cfr. Rm 5,12-20). A questo riguardo, basta scorrere i vangeli per trovare in lui l'esempio di cosa significhi questa libertà: annuncio della bontà di Dio anche di fronte alla persecuzione e al dolore del mondo, condivisione del pane con chi è vicino e con chi è lontano da noi, amore per la verità che proviene dalla propria coscienza e dalla propria relazione con Dio, sconfitta della morte nella risurrezione.

Per accostarci a questo mistero, tuttavia, il nostro brano descrive un cammino che attraversa passo dopo passo tribolazioni - termine che indica a un tempo le sofferenze della vita (cfr. per esempio 2 Cor 1,4ss.), le sofferenze della chiesa che si unisce in questo alla passione di Cristo (cfr. per esempio Col 1,24) e la tentazione suprema di fronte alla morte e al martirio (cfr. per esempio Ap 7,14) -, la pazienza, la virtù provata e la speranza. Questo significa, d'altronde, riuscire a compiere un cammino spirituale che porti a vivere in pienezza della grazia dello Spirito che già opera nel cuore dei credenti (cfr. Rm 8): questa vita nello Spirito rende conto di fronte al mondo e al cuore di ognuno della propria fede, della propria speranza e della propria carità.

Vangelo (Giovanni 16, 12-15)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: ¹²«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le

cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà».

Con il discorso giovanneo dal quale questo brano è stato tolto, Gesù sta annunciando la sua partenza, la fine del suo cammino terreno, e prende congedo dai propri discepoli perché il loro cuore non si spaventi di fronte agli avvenimenti della passione (cfr. *Gv* 14,1ss.). Sostanzialmente sta dicendo a chi lo ascolta che tutto quanto sta avvenendo è volontà del Padre: non nel senso di un copione già scritto dall'inizio, ma nel senso che questo dramma che lui sta affrontando e che i discepoli hanno iniziato ad affrontare insieme a lui (cfr. il discorso sulla vite e sui tralci: il c. 15) si trova già all'interno dello sguardo amorevole che il Padre ha nei confronti della storia: «Questo mondo è già stato giudicato» (16,11).

È certamente un giudizio di verità, poiché non proviene da uno sguardo di parte - come, da un punto di vista umano, potrebbe essere eventualmente considerato il giudizio di Gesù verso la propria generazione che lo ha rifiutato -, ma arriva direttamente dalla fonte della verità; per questo, «verrà il Consolatore» che «convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio» (cfr. 16,7s.). Non c'è, quindi, soluzione di continuità tra questo sguardo del Padre, l'opera del Figlio e quanto «dirà» (v. 13) lo Spirito di verità: è l'unico modo che Dio ha di presentarsi al mondo e di accompagnarlo verso la «verità tutta intera» (v. 13). I discepoli non sono ancora pronti a sopportare il peso di questa rivelazione finale, proprio perché non hanno ancora ricevuto lo Spirito, né, quindi, la capacità di inserirsi a fondo nello sguardo di Dio verso il mondo: la comunione che si trova in Dio (vv. 14s.) è il disegno che lui stesso ha e verso il quale si muove tutta la storia.

MEDITATIO

Non sempre è facile sorridere di fronte alla vita. Anzi, la maggior parte delle volte siamo tentati - è la nostra grande tribolazione di oggi - di credere a tutt'altro che alla nostra felicità: chi ha successo non è certamente chi si pone le domande sulla verità e sulla giustizia, i burattini della televisione ci propinano immagini che legano ricchezza e serenità, le chiacchiere della gente non ci aiutano a distinguere la nostra verità interiore dalla facciata che mostriamo agli altri, il dolore che accompagna la vita con le sue relazioni mette a tacere i nostri sogni... Di fronte a questa storia - la storia che si fa sentire ad alta voce - a volte ci si sente storditi, senza possibilità di voltarsi indietro e chiedersi dove sia l'errore da dove il tutto è partito.

Eppure, questa non è l'unica storia nella quale noi siamo coinvolti. Vi è anche una storia che parte lontano, della quale nemmeno vediamo le origini e che pure ci si presenta sotto la facciata di ogni giorno. Si tratta della storia di un uomo che è stato capace di mettere la verità prima dell'errore senza essere fondamentalista, di mettere l'accoglienza prima della paura senza essere un facilone, di sentirsi chiamato a un amore più grande prima che ad aver timore per la propria sorte senza perdere niente della propria umanità. Si tratta di una storia fatta di altre persone capaci di seguire quell'uomo sulla sua via, nel servizio gratuito agli altri, nella preghiera, nella consolazione. Si tratta di una storia che ancor oggi è feconda

ogni volta che un abbraccio vince una sofferenza, ogni volta che una parola è detta nel silenzio, ogni volta che incontriamo una persona che compie la giustizia nella verità e nella misericordia. Questa storia ci sembra nascosta, perché non sempre abbiamo orecchie tanto fini da sentirla e perché quasi sempre altri nomi si levano più altisonanti, più prepotenti, anche se più vuoti. Per questo il Nome non lo si può dire, per non confonderlo con il resto della storia.

Ci è stato insegnato a chiamare quel Nome come Padre, ad adorare il Figlio, a invocare il dono dello Spirito Santo: sono questi i nomi che si sentono in quella storia che sta dietro alla nostra storia di ogni giorno. Con questi nomi sulla nostre labbra e nei nostri cuori potremmo finalmente capire che il mondo non è lasciato a se stesso e - anche nella sua sofferenza - non va solitario per la sua strada, ma che è bello divertirsi «*sul globo terrestre, ponendo le (nostre) delizie tra i figli dell'uomo*». Così come potremmo capire che, tra tutte le dimensioni che attraversiamo con i nostri passi di ogni giorno, ciò che sta a fondamento di tutto è proprio e solamente il nostro cammino spirituale. Potremmo capire che la nostra chiamata alla comunione con Dio e con chi accompagna il nostro cammino non è un peso, ma un gioco che ci può far sorridere e ci rende più liberi che mai... Ma questa è tutta un'altra storia...

ORATIO

Dio, che sei Padre, ti ringrazio di avermi chiamato alla mia storia e dentro la mia storia. Tu da sempre hai preparato un mondo per potermi incontrare, per potermi dire un giorno tutto il tuo amore, che è un amore completo, un amore di padre e di madre per il proprio figlio. Dammi di credere in te, di affidare a te ogni mio passo, ogni mio desiderio, per riuscire a essere veramente nelle tue mani.

Dio, che sei Figlio, sei entrato nella mia storia e mi hai salvato. Non hai badato a quanto ti convenisse, ma hai partecipato del disegno di amore che il Padre aveva per me e per tutti i miei fratelli e le mie sorelle che camminano insieme a me. Dammi di vivere della tua libertà di azione e di parola, dammi di capire quanto la verità possa farmi realmente libero di fronte al peccato e di fronte agli altri.

Dio, che sei Spirito Santo, è la tua forza che apre i miei occhi a vedere la storia vera che sta dietro la facciata di ogni giorno, è la tua potenza che mi mostra i miracoli che avvengono in me e in quanti sono intorno a me. Dammi i tuoi doni, per affrontare il mio cammino con gli occhi bene aperti e le orecchie capaci di sentire la voce che mi richiama alla vita, il battito di quel cuore che mi riscalda quando ho paura, la stretta di mano che mi rinforza e mi parla come a una persona, il sorriso di chi è capace di giocare con la vita divina che è nel mondo.

CONTEMPLATIO

Chi parla della carità, già parla di Dio stesso. Ma chi fa un discorso su Dio lo fa in termini malsicuri e rischiosi che richiedono somma cautela. Il parlare di Dio è appena possibile agli angeli che lo vedono secondo la capacità che loro elargisce la divina illuminazione. Dio, infatti, è amore, ma chi volesse definirne con precisione l'essere assomiglierebbe a un cieco che stando nell'abisso del mare voglia misurarne le arene [...].

Beato colui che ha un tale amore di Dio che assomiglia a quello che ha l'innamorato fino alla pazzia per la propria amata, felice chi ha il timore del Signore come mostra di averne il condannato per il proprio giudice. Beato colui che lotta senza mai stancarsi per rendersi propizio il Signore come altri fanno per captare la benevolenza degli uomini. Chi veramente ama Dio supera in effusioni il bimbo che amorosamente si attacca alla mammella che la madre gli offre. L'innamorato non lascia passare un momento senza ricordare il volto di chi ama contemplandone nel suo cuore compiaciuto le forme [...].

Amerei ora sapere da Giacobbe come la vide lui in quella terra la scala stabile su cui salire, in qual modo erano strutturati quegli scalini che l'accesero del desiderio di scalarla. Dimmelo tu stesso, perché ogni tuo ammiratore si domanda come me quale sia il numero dei gradini che anela ascendere, quanto tempo occorra per percorrerla tutta. A me ne svelò il mistero quella regina apparsami in cielo, confidandomelo all'orecchio: «O anima innamorata, devi prima sgrossare lo spessore del corpo, altrimenti non potrai rendere acuto il tuo sguardo per ammirare la mia bellezza. Questa scala ti possa indicare la struttura del progresso spirituale. Perché tu mi veda in cima ad essa, il mio grande mistagogo te ne dà la spiegazione: "Ora rimangono queste tre virtù, fede, speranza e carità, ma più grande di tutte è la carità"».

(GIOVANNI CLIMACO, *La scala del paradiso*, Roma 1989, 348s. e 353ss, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La speranza non delude» (Rm 5,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Lentamente ho cominciato a rendermi conto che nel grande circo, pieno di domatori di leoni e di trapezisti, che con le loro strabilianti acrobazie richiamano la nostra attenzione, la storia reale e vera era raccontata dai 'clown'. I clown non stanno al centro degli eventi. Essi appaiono tra una grande esibizione e l'altra, si muovono goffamente, cadono e ci fanno sorridere di nuovo dopo la tensione creata dagli eroi che veniamo ad ammirare. I clown non sono coordinati tra loro, non riescono nelle cose che cercano di fare, sono buffi, in precario equilibrio, e sono maldestri, ma... ma stanno dalla nostra parte. Noi non reagiamo nei loro confronti con ammirazione ma con simpatia, non con stupore ma con comprensione, non con la tensione ma con un sorriso. Degli acrobati diciamo: «Come riescono a farlo?». Dei pagliacci diciamo: «Sono come noi». I pagliacci, con una lacrima e un sorriso, ci ricordano che condividiamo le medesime debolezze umane [...].

Tra le azioni emozionanti degli eroi di questo mondo, vi è costante bisogno di clown, di persone che con la loro vita vuota e solitaria - di preghiera e di contemplazione - ci rivelano l'"altra faccia" e ci offrono così consolazione, conforto, speranza e un sorriso. In questa grande, indaffarata, affascinante e sconvolgente città continuiamo a sentirci tentati di unirci ai domatori di leoni e ai trapezisti che ricevono il massimo dell'attenzione. Ma ogni volta che appaiono i clown, ci viene ricordato che ciò che realmente conta è qualcosa di diverso dallo spettacolare e dal sensazionale: è ciò che accade tra una scena e l'altra. I clown, con il loro comportamento 'inutile', ci mostrano non soltanto che molte delle nostre preoccupazioni, dei nostri affanni, delle nostre ansie e tensioni hanno bisogno di un sorriso, ma che anche noi abbiamo del bianco sul nostro volto e siamo chiamati a comportarci come clown.

(H.J.M. NOUWEN, *I clown di Dio. Una vita spirituale per il nostro tempo*, Brescia 2000, 7 e 162, *passim*).

Lunedì 31 maggio 2010

VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Fin dal XIII secolo, la festa della Visitazione è stata celebrata dai Francescani. Papa Bonifacio IX (1389-1404) la introdusse nel calendario universale della chiesa. Clemente VIII (1592-1605) compose i testi liturgici dell'ufficiatura precedente l'ultima riforma. Solo due anni dopo l'entrata in uso di questi (1608), san Francesco di Sales intitolava *Visitazione* l'Ordine monastico da lui fondato ad Annecy.

Questa festa, tradizionalmente celebrata il 2 luglio, è stata anticipata dal nuovo calendario per armonizzarla con la memoria degli avvenimenti del vangelo lungo l'anno liturgico, ponendola tra l'Annunciazione, il 25 marzo, e la nascita di Giovanni Battista, il 24 giugno.

LECTIO

Prima lettura (Sofonia 3, 14-18)

¹⁴Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! ¹⁵Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico. Re d'Israele è il Signore in mezzo a te, tu non vedrai più la sventura. ¹⁶In quel giorno si dirà a Gerusalemme: «Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! ¹⁷Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, ¹⁸come nei giorni di festa».

Con il profeta Sofonia ci troviamo nel VI secolo a.C., al tempo del re Giosia. Un periodo, questo, segnato da continue infedeltà a Dio da parte di Israele che si lega ad alleanze umane e cede alle mode e ai culti degli dèi stranieri. Il profeta ha sotto gli occhi questa situazione così amara e, pur proclamando il «giorno terribile di YHWH» su tutte le nazioni - Giuda compreso -, sa che il giudizio di Dio mette a nudo il peccato, ma è sempre invito alla conversione. Sofonia allora apre uno squarcio di luce e di speranza: la «figlia di Sion» è invitata a gioire e a rallegrarsi in vista di «quel giorno» (v. 16), giorno messianico. Non più giorno dell'ira, ma giorno della misericordia, giorno del nuovo amore tra Dio e il suo popolo. Israele è chiamato già ora a vedere che «il Signore Dio è un re potente in mezzo a te» (v. 12). La figlia di Sion deve gioire, deve rallegrarsi «con tutto il cuore», cioè con tutto il suo essere perché - mistero grande! - il Dio che sembrava lontano ha revocato la condanna. E a gioire già di questo è lui. Dio esulta, Dio compirà il miracolo di fare cose nuove, Dio si rallegrerà per la figlia di Sion. Solo la presenza di YHWH in mezzo al suo popolo è fonte e motivo di rinnovata speranza. «Non temere Sion, non lasciarti cadere le braccia» (v. 16), perché Dio «è un salvatore potente» (v. 17), «è il Signore in mezzo a te», è l'Emmanuele.

Vangelo (Luca 1, 39-56)

³⁹In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. ⁴⁰Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. ⁴¹Appena Elisabetta

ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ⁴²ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! ⁴³A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? ⁴⁴Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

⁴⁶Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore ⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, ⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. ⁴⁹Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: ⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. ⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ⁵²ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ⁵³ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. ⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, ⁵⁵come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre». ⁵⁶Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

In *Luca* i due brani dell'annuncio della nascita di Giovanni Battista e di Gesù convergono nella narrazione della visita di Maria a Elisabetta. Maria, come Abramo, nostro padre nella fede, si alza e in fretta va verso la montagna (v. 39). Maria ed Elisabetta sono le due donne che accolgono in sé l'azione di Dio: la prima in modo attivo, con il suo consenso, la seconda in modo passivo. Entrambe, grate, sperimentano l'azione potente dello Spirito Santo. Elisabetta porta in grembo il Precursore e, per questa sua presenza in lei, dà voce al figlio che ha in sé indicando già nella Madre il Figlio. Proclama di Maria ciò che l'ha resa grande e beata, la fede: «Beata colei che ha creduto all'adempimento delle parole del Signore» (v. 45). Al cantico di Elisabetta (vv. 42-45) segue il cantico di Maria, che rivela l'azione potente di Dio in lei, quella stessa che realizza le promesse antiche fatte ad Abramo per Israele. Dio compie meraviglie e dispiega la sua potenza a partire dall'umiltà - che è riconoscimento della propria povertà radicale - della sua creatura e del suo popolo (v. 48).

Il *Magnificat* è la prima manifestazione pubblica di Gesù, di questa realtà ancora nascosta, ma che già si impone e opera in quelli che l'accolgono come Maria: la realtà viva del Verbo incarnato in lei la spinge a non fermarsi a se stessa e la apre alla dimensione del servizio: «Maria rimase con lei circa tre mesi» (v. 56).

MEDITATIO

La figlia di Sion di cui parla Sofonia e che sperimenta la revoca della condanna è figura di Maria. Maria è graziata da Dio, è raggiunta nella sua povertà creaturale. Come per il popolo di Israele è a partire dalla povertà che Dio può intervenire con la sua onnipotenza, così anche per noi, Dio dispiega la sua onnipotenza a partire dalla nostra povertà.

Maria non vede ancora la realtà di Gesù presente in lei, ma già lo crede, così come il profeta Sofonia non vedeva ancora la realtà della revoca della condanna, ma la credeva già presente, dentro la storia di Israele. Sono sguardi di fede; anche noi abbiamo bisogno di questo sguardo, di una capacità visiva che penetri nel profondo degli avvenimenti che viviamo. Un occhio che sappia riconoscere che la fede, la gioia che viene dallo Spirito e il servizio - gli elementi che emergono dalle

letture - sono come la punta di un *iceberg*. Segnalano che sotto c'è qualcosa di grande, di enorme: «*Colui che i cieli non possono contenere*».

È la presenza di Dio che motiva e alimenta fede, gioia e servizio. Se però lasciamo che le tiepide acque della indifferenza, della fretta, degli affanni, della nostra realizzazione scioglano e tolgano spazio in noi alla presenza di Dio, allora tutto si capovolge: la fede diventa ideologia o fuga dalla realtà; l'esultanza nello spirito, euforia o gioia passeggera e superficiale; il servizio ricerca di sé o autoaffermazione.

Come Maria, vero modello di discepolato, apriamo la mente, il cuore, la vita ad accogliere la Parola in noi! Allora anche noi potremo scorgere e cantare con stupore l'azione di Dio che opera nella storia dell'umanità e nella nostra storia personale. E potremo dire, nella carità vicendevole che è servizio, che il regno di Dio, in Cristo, è già in mezzo a noi.

ORATIO

Renderò grazie al Signore con tutto il cuore (*Sal 111,1a*).

O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie (*Rm 11,33*).

Giusto è il Signore in tutte le sue vie, santo in tutte le sue opere (*Sal 145,17*).

Cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? (*Sal 115,12* volg.) Allora ho detto: Ecco io vengo, sul rotolo del libro di me è scritto che io faccio il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore (*Sal 40,8s.*).

Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen! (*Ap 7,12*).

CONTEMPLATIO

Ecco come l'umiltà è unita alla carità nella Madonna; e come la sua umiltà fa sì che la si esalti. Infatti, «*Dio guarda le cose basse*» per innalzarle (*Sal 93,6; 138,6*); è per questo che, vedendo la santa Vergine umiliarsi al di sotto di tutte le creature, egli gettò i suoi occhi su di lei e la innalzò al di sopra di tutte. Cosa che ci manifesta lei stessa con le parole del sacro cantico (*Lc 1,48*): «*Siccome il Signore ha guardato la mia povertà, la mia bassezza e la mia miseria, tutte le nazioni mi chiameranno beata*». Come se avesse voluto dire a santa Elisabetta: «*Tu mi proclami beata, e lo sono veramente; ma tutta la mia felicità proviene dal fatto che Dio ha guardato il mio nulla e la mia abiezione*». Tuttavia, la Madonna non si accontentò di essersi così umiliata al cospetto della divina Maestà, perché sapeva bene che l'umiltà e la carità non sono al livello di perfezione se non si riversano sul prossimo. Dall'amore di Dio deriva quello del prossimo; e il santo Apostolo diceva (*Rm 13,8; Gal 5,14; Ef 5,1s.*) che nella misura in cui il tuo amore sarà grande verso Dio lo sarà anche nei confronti dei fratelli. San Giovanni ci insegna questo, quando dice (*1 Gv 4,20*): «*Com'è possibile che tu ami Dio che non vedi, se non ami il prossimo che vedi?*».

Se vogliamo, dunque, dimostrare che amiamo molto Dio e vogliamo che ci credano quando lo affermiamo, dobbiamo amare molto i nostri fratelli, servirli e aiutarli nei loro bisogni. Ora, la santa Vergine, conoscendo questa verità, «*si alzò*» prontamente, dice l'evangelista (*Lc 1,39*), e «*se ne andò premurosamente verso le*

montagne di Giuda», nella città di Hebron [...] per rendere servizio alla cugina Elisabetta nella sua vecchiaia e nella sua attesa.

(FRANCESCO Di Sales, *Le esortazioni*, Roma 1992, 502s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola di Elisabetta:

«*Beata colei che ha creduto*» (Lc 1,45).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Una circostanza molto importante va rilevata nella narrazione evangelica relativa a Maria: ella fu certamente illuminata interiormente da un carisma di luce straordinario, quale la sua innocenza e la sua missione le dovevano assicurare; traspare dal vangelo la limpidezza conoscitiva e l'intuizione profetica delle cose divine che inondavano la privilegiata sua anima. E tuttavia la Madonna ebbe la fede, la quale suppone non l'evidenza diretta della conoscenza, ma l'accettazione della verità per motivo della parola rivelatrice di Dio. «Anche la Beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede», dice il concilio (LG 58). È il vangelo che ne indica il meritorio cammino, che noi ricorderemo e celebreremo con il solo elogio di Elisabetta, elogio stupendo e rivelatore della psicologia e della virtù di Maria: «Te beata, che hai creduto!» (Lc 1,45).

E potremmo trovare la conferma di questa primaria virtù della Madonna in quante pagine il vangelo registra ciò ch'ella era, ciò ch'ella disse, ciò ch'ella fece, così da sentirci obbligati a sedere alla scuola del suo esempio, e a trovare negli atteggiamenti, che definiscono l'incomparabile figura di Maria davanti al mistero di Cristo, che in lei si realizza, le forme tipiche per gli spiriti che vogliono essere religiosi, secondo il piano divino della nostra salvezza; sono forme di ascolto, di esplorazione, di accettazione, di sacrificio; e poi ancora di meditazione, di attesa e d'interrogazione, di possesso interiore, di sicurezza calma e sovrana nel giudizio e nell'azione, di pienezza infine di preghiera e di comunione, proprie, sì, di quell'anima unica piena di grazia e avvolta dallo Spirito Santo, ma forme tutte altresì di fede, e perciò a noi vicine, da noi non solo ammirabili, ma imitabili.

(PAOLO VI, *Udienza generale del 10 maggio 1967*,

in ID., *Ave Maria, Madre della Chiesa*, Casale Monf. 1988, 140ss)

1 giugno 2010
MARTEDÌ DELLA IX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Pietro 3, 12-15; 17-18)

Fratelli, ¹²attendete e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno! ¹³E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia. ¹⁴Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, cercate d'essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace.

¹⁵La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza. ¹⁷Voi dunque, carissimi, essendo stati preavvisati, state in guardia per non venir meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore degli empi; ¹⁸ma crescete nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo. A lui la gloria, ora e nel giorno dell'eternità. Amen!

Il brano di oggi è una riflessione sullo stato del cristiano che «*attende la venuta del giorno di Dio*» (cfr. v. 12), giorno che per eccellenza appartiene a Dio. L'autore della lettera intende richiamare i credenti sull'oggetto e il senso di quest'attesa. Anzitutto ciò che si attende sono «*nuovi cieli e una terra nuova*» (cfr. Is 65,17; 66,22), nei quali si manifesterà Cristo e si compirà a tutti i livelli - nella «*giustizia*» - il progetto di Dio che ora è solo un desiderio. Ma quest'attesa è tutt'altro che un passivo aspettare. Colui che fin d'ora vive nella pietà e nella santità può addirittura affrettare la venuta del giorno del Signore, poiché realizza già su questa terra, nel piccolo della sua storia, quella che sarà la giustizia tipica del giorno di Dio. Per questo l'autore della lettera invita a essere e vivere «*senza macchia*», come le vittime offerte a Dio nel culto dell'Antico Testamento, e «*irreprensibili davanti a Dio, in pace*» (v. 14) come sarà nella domenica senza tramonto della vita futura. Diventa allora secondario il problema del 'quando' verrà questo «*giorno di Dio*». Ciò che conta è la magnanimità del Signore, che organizza i tempi e la storia secondo un'amorosa prospettiva di salvezza. Tale disegno è sconosciuto agli empi, mentre è oggetto della conoscenza progressiva del credente, il quale sa che c'è sempre un Cristo ancora da scoprire fino alla completa manifestazione del giorno del Signore. A lui sia gloria, ora e per come apparirà in quel giorno. L'«*Amen*» finale sta a dire che lo scritto dev'esser letto nell'assemblea domenicale dei cristiani.

Vangelo (Marco 12, 13-17)

In quel tempo, i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani ¹³mandarono a Gesù alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso. ¹⁴E venuti, quelli gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegni la via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?». ¹⁵Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: «Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda». ¹⁶Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare». ¹⁷Gesù disse loro: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». E rimasero ammirati di lui.

Domanda ipocrita al centro del vangelo di oggi. Erodiani e farisei non cercano una risposta, ma vogliono soprattutto mettere in imbarazzo Gesù, rendendolo invisibile.

all'autorità romana o alla folla. La risposta di Gesù, invece, evita il tranello della rigida alternativa, e sfrutta la domanda per offrire un criterio decisivo per la vita cristiana. Dio e Cesare non sono tra loro contrapposti, né si pongono sullo stesso piano: esiste un primato di Dio, ma che non priva lo Stato dei suoi diritti. In forza di questo principio il cristiano impara a obbedire non solo a Dio, ma anche agli uomini. In ogni caso, però, obbedisce per Dio e non per gli uomini, perché è dall'Eterno che deriva alla radice ogni autorità. È proprio da questo principio che scaturisce la libertà di coscienza, al riparo da ogni idolatria del potere e nell'accoglienza della sovranità rispettiva di Chiesa e Stato.

«E rimasero ammirati di lui» (v. 17b): chi prima voleva coglierlo in fallo resta ora sorpreso dal messaggio di libertà contenuto nelle parole di Gesù.

MEDITATIO

Attendere e affrettare il giorno del Signore. Dare a Dio e a Cesare quanto appartiene a ognuno. In queste immagini ritroviamo descritta la vita del cristiano. Che anzitutto è evento d'attesa, è annuncio che lo Sposo non è ancora venuto, è nostalgia d'un amore più grande d'ogni affetto umano, come un *desiderio inappagato*... Al tempo stesso il credente vive e celebra *ogni* giorno quale giorno del Signore, indica in esso la presenza misteriosa dello Sposo, esprime la gioia dell'incontro con lui, del *desiderio appagato*. Come un'attesa che si compie e diventa sempre più intensa, e accelera in qualche modo la venuta del Signore. Per questo il cristiano non evade dal mondo e dalla storia, ma vi resta ben piantato, proprio per indicare al mondo stesso quanto in esso vi è 'di Dio' e a lui deve tornare, ovvero, quanto nel cuore umano appartiene all'Altissimo e solo in lui trova pace, e quanto invece è corruttibile e va lasciato; quanto è bello ma d'una bellezza che passa, quanto può forse attrarre il cuore fatto di carne, ma poi non lo può riempire del tutto. Non per disprezzare l'umano, ma - al contrario - per dare a ogni realtà il suo giusto peso e tener viva la speranza del «giorno di Dio», nel quale ogni frammento terreno (affetti e speranze, fragilità e angosce...) si fonderà nel fuoco dell'eterno amore. E saranno «*cieli nuovi e una nuova terra*»...

ORATIO

Signore, Dio della storia, Eterno senza tempo, ti rendo lode perché hai creato anche la nostra storia e il nostro tempo. Essi ti appartengono e sono pieni di te. Da te vengono e a te devono tornare, così come la nostra persona, con quanto di più umano essa possiede, come la voglia di vivere e d'amare... Quando si compie tale percorso e confessiamo che davvero tu sei fonte e termine di quel che siamo e abbiamo, il nostro tempo entra nella tua eternità e la nostra storia diviene storia di salvezza, mentre la vita celebra la tua sovranità e la morte è come un ritorno a casa.

Perdonami, Dio che fai nuove tutte le cose, per tutte le volte che ho preteso di appropriarmi del mio tempo e non ho saputo attendere la novità del tuo giorno; per tutte le volte che non ho saputo riconoscere la tua immagine nelle cose, e ho ricondotto a me quant'avrei dovuto 'rendere' a te. Allora, anziché sognare «*cieli nuovi e una nuova terra*» e riconoscere l'albeggiare del tuo giorno, ho preferito illusioni immediate e appagamenti più sicuri all'apparenza, gusti e sapori già noti e già vecchi, ma per ritrovare alla fine solo noia e frustrazione, o quel retrogusto doloroso del piacere che si ripete per inerzia, mestamente simile a se stesso.

«Maestro, tu che sei veritiero», insegnami ad attendere il giorno di Dio e, nell'attesa, a «dare a Dio ciò che è di Dio»: ogni battito del mio cuore, ogni respiro della mia vita.

CONTEMPLATIO

Anche tu, se accenderai la lucerna, se ricorrerai all'illuminazione dello Spirito Santo e nella sua luce vedrai la luce, troverai in te la dracma: giacché in te è stata posta l'immagine del Re celeste.

Quando Dio da principio fece l'uomo, lo fece «a sua immagine e a sua somiglianza», e pose questa immagine non all'esterno, ma dentro di lui [...]. Il Figlio di Dio è il pittore di questa immagine: e poiché tale e così grande è il pittore, la sua immagine può essere oscurata dall'incuria, ma non può essere cancellata per la malvagità. Infatti l'immagine di Dio rimane sempre, anche se tu vi sovrapponi l'immagine del terrestre.

(ORIGENE, *Omèlie sulla Genesi*, XIII,4).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova» (2 Pt 3,13).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Che sia l'alba, Dio, il giorno del tuo sorriso

Dio di tutti i nomi e di tutti i popoli, Madre e Padre nostro,
Signore della storia, Signore dell'amore, alfa e omega dei tempi.

Ti parlo dalla parte degli sconfitti,
dalla parte di chi non ha più nome [...].

Ti parlo dalla parte di chi non ha nemmeno una cifra
nelle fredde statistiche.

Io amo, Dio, le gioie del fotone, del tempo e dello spazio;
amo la lente che lancia il suo insistente sguardo all'universo;
amo la magia sacra che allevia il dolore e rimanda la morte;
amo le mani di chi penetra il mistero stesso della vita.

Io amo la forma, il suono, il colore.

Amo il dono della parola che hai messo nella mia bocca.

Ma già altri ti parleranno della gioia dell'Arte
e della magia della Scienza.

Io ti parlo dal dolore. Dalla fame ti parlo, Dio, dalla morte.

Ti parlo dalla parte di quelli che seminarono sogni
e sono morti con un boccone di speranza amara nella gola.

Ti parlo dalla parte di chi resiste in mezzo alla notte.

Ti parlo, Dio, di quelli che vegliano.

Da qui saluto i tempi a venire.

Saluto il tempo nel quale troverai finalmente le mani
che costruiscano con te «un cielo nuovo e una terra nuova».

Mani nuove per popolare il mondo di colori.

(MICHÈLE NAJLIS, poetessa nicaraguense).

2 giugno 2010
MERCOLEDÌ DELLA IX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Timoteo 1, 1-3; 6-12)

¹Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio per annunziare la promessa della vita in Cristo Gesù, ²al diletto figlio Timoteo. Grazia, misericordia e pace da parte di Dio Padre e di Cristo Gesù Signore nostro. ³Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno. ⁶Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. ⁷Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. ⁸Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio. ⁹Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ¹⁰ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del salvatore nostro Cristo Gesù, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo, ¹¹del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e maestro. ¹²È questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti a chi ho creduto e son convinto che egli è capace di conservare fino a quel giorno il deposito che mi è stato affidato.

La seconda lettera a Timoteo sembra essere l'ultima scritta da Paolo prima di morire. Ha tutto il sapore, dunque, di un vero e proprio 'testamento spirituale', in cui si respira una trepida, ma anche serenissima attesa della fine imminente. Paolo è in carcere, e scrive in termini accorati al suo Timoteo, il discepolo prediletto, per il quale prega, notte e giorno, al quale ricorda di «ravvivare» (letteralmente, 'rattizzare') il dono di Dio.

Nel brano odierno, dopo l'indirizzo (vv. 1-3), viene una prima parte (vv. 6-12, ma continua fino a 2,13), in cui Paolo esorta Timoteo a lottare e soffrire per il vangelo. Per Paolo la «buona notizia» è la «promessa della vita in Cristo Gesù» (v. 1), «che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità» (v. 10). L'Apostolo è un uomo scelto da Dio per portare al mondo questo evangelo della vita con uno Spirito non «di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza». Per quest'annuncio egli deve aspettarsi l'ostilità del mondo, fino al punto di vedersi privato della propria libertà. Paolo non si vergogna e invita Timoteo a non vergognarsi delle sue catene; sono il prezzo della testimonianza fedele, della vocazione santa, della grazia data in Cristo Gesù e ora rivelata nel mistero della sua incarnazione. Sono il segno paradossale d'una libertà nuova, quella che nasce dalla fede in lui e dalla certezza della sua fedeltà fino all'ultimo giorno. Quando la vita sconfiggerà per sempre la morte.

Vangelo (Marco 12, 18-27)

In quel tempo, ¹⁸vennero a Gesù dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione, e lo interrogarono dicendo: ¹⁹«Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che "se muore il fratello di

uno" e lascia la moglie "senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenti al fratello". ²⁰C'erano sette fratelli. Il primo prese moglie e morì senza lasciare discendenza; ²¹allora la prese il secondo, ma morì senza lasciare discendenza; e il terzo egualmente; ²²e nessuno dei sette lasciò discendenza. Infine, dopo tutti, morì anche la donna. ²³Nella risurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna? Poiché in sette l'hanno avuta come moglie».

²⁴Rispose loro Gesù: «Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio? ²⁵Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. ²⁶A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: "Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe"? ²⁷Non è un Dio dei morti ma dei viventi! Voi siete in grande errore».

Il quesito posto dai sadducei nel vangelo odierno è ancora una volta tendenzioso, ma dà a Gesù l'occasione di presentare nella sua giusta luce *il senso della vita oltre la morte*. In quel tempo, oltre ai sadducei che negavano la risurrezione, vi erano pure i rabbini-farisei che invece l'affermavano, ma con una certa libertà interpretativa. C'era, infatti, chi riteneva che a risorgere sarebbero stati solo i giusti, o i soli Giudei, o tutti gli uomini; o chi pensava che i defunti sarebbero risorti nella loro corporalità originaria, infermità incluse. Al tempo, poi, della redazione di *Marco* era molto influente il pensiero ellenistico-pagano, che preferiva parlare di immortalità dello spirito, capace per natura sua di sopravvivere oltre il corpo, liberandosi dalla sua prigionia. L'insegnamento di Gesù risponde un po' a tutti ponendo al centro la verità dell'amore di Dio: se Dio ama l'uomo non può abbandonarlo in potere della morte, ma l'unirà a sé, fonte della vita, sì da renderlo immortale.

Circa la modalità di questo stato futuro risponde il Cristo che la vita dei morti sfugge agli schemi del mondo presente: sarà una vita diversa perché divina, eterna, paragonabile a quella degli angeli, cosicché matrimonio e riproduzione saranno superflui. Né potrà esser in alcun modo una sorta di prolungamento dell'esistenza presente, ma sarà una nuova esistenza, in cui è tutto l'uomo che entra, non solo lo spirito, bensì tutta la realtà umana che verrà misteriosamente trasformata. Una cosa, però, è del tutto certa: la ragione fondamentale va ricercata solo nella *fedeltà dell'Eterno*: la promessa della risurrezione non è un diritto dell'uomo, ma l'inevitabile conseguenza o la misura illimitata dell'amore divino, più forte della morte.

MEDITATIO

Il cristianesimo è *l'evangelo della vita*. La vita è la buona notizia che il cristiano annuncia a un mondo sempre più immerso in una cultura di morte. E davvero di buona notizia si tratta, perché solo il credente in Cristo può parlare d'una vita che *«ha vinto la morte»* e credere nell'immortalità futura. Anzi, non può esimersi dal farlo, con quello Spirito di forza e d'amore che gli è stato dato, senza paura e timidezza. Come Paolo che, in prigione e nell'attesa della fine, proclama con coraggio la promessa della vita in Cristo Gesù. Così il cristiano non chiede d'esser dispensato dal dramma della sofferenza o dalla sconfitta della morte, ma proprio

all'interno di questa comune esperienza o dal profondo dell'abisso annuncia la speranza della vita che non muore.

La sua testimonianza diventa allora credibile, perché del tutto umana e del tutto aperta alla grazia, come se i due abissi, della fragilità terrena e della potenza celeste, si toccassero in lui, come un tempo s'incontrarono (o «*si ricapitolarono*») nella croce di Gesù. Per questo Dio Padre ha risuscitato il Figlio, così come scioglierà dalle catene della morte ogni credente che non si vergogna dell'evangelo della vita. Il nostro Dio, infatti, «*non è un Dio dei morti, ma dei viventi*».

ORATIO

Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, Dio amante della vita, in te esiste tutto ciò che è, da te riceve respiro e vita ogni creatura. Se tu non fossi io non sarei; ma se tu sei, in me vibra un fremito d'eternità. Ti rendo lode, Padre, perché tu sei la mia origine e dunque anche la ragione del mio esistere, la certezza del mio vivere per sempre; mentre io, semplicemente perché vivente, sono la tua gloria! Infatti, «*non i morti lodano il Signore..., ma noi, i viventi, benediciamo il Signore*» (Sal 115, 17s.).

Quante volte, invece, la vita che tu m'hai dato non sa cantare la tua lode, come se mi vergognassi di te e del tuo vangelo, o temessi l'incomprensione e il rifiuto a causa d'esso. Oppure, sono forse disposto a testimoniare il tuo vangelo e la bellezza misteriosa della vita umana, ma solo quando le cose vanno bene, o quando la tua parola confermerebbe il mio sentire e l'attese altrui. Sono ancora lontano dal capire che si può annunciare il tuo nome anche nella prova e nella sofferenza e anche a chi è provato, perché in ogni caso la vita umana, dono tuo, è degna d'esser vissuta, e perché anche nella morte il giusto può annunciare il tuo regno. Donami, Padre, il coraggio di Paolo, che fin dal carcere, in catene, proclama il vangelo della vita. Ravviva in me il tuo dono perché io scelga di diventare, come lui, libero prigioniero di Cristo, lasciandomi avvincere per sempre dalle catene dell'amore divino che ha sconfitto per sempre la morte.

CONTEMPLATIO

Scrivo a tutte le chiese e annunzio a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedito. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono il frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. Piuttosto accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo e io, morto, non pesi su nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo. Pregate il Signore per me perché con quei mezzi sia vittima per Dio. Non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli, io un condannato; essi erano liberi, io a tuttora uno schiavo [...].

Nulla mi gioverebbero le lusinghe del mondo e tutti i regni di questo secolo. È bello per me morire in Gesù Cristo più che regnare sino ai confini della terra. Cerco quello che è morto per noi; voglio quello che è risorto per noi. Il mio rinascere è vicino. Perdonatemi fratelli. Non impedito che io viva, non vogliate che io muoia. Non abbandonate al mondo né seducete con la materia chi vuole essere di Dio.

Lasciate che riceva la luce pura; là giunto sarò uomo. Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio.

(IGNAZIO d'Antiochia, *Lettera ai Romani*, 4.6ss).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Non sei un Dio dei morti, ma dei viventi» (cfr. Mc 12,27).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce, vorrei avere finalmente una nozione riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita: penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza. Questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze e la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno di essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo! Né meno degno di esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. È un panorama incantevole... La scena del mondo è un disegno, oggi tuttora incomprensibile per la sua maggior parte, d'un Dio creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli! Grazie, o Dio, grazie e gloria a te, o Padre! Questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero della prima ed unica Luce.

(Dal testamento spirituale di PAOLO VI, *passim*).

3 giugno 2010
GIOVEDÌ DELLA IX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Timoteo 2, 8-15)

Carissimo, ⁸ricòrdati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, ⁹a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata! ¹⁰Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. ¹¹Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; ¹²se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; ¹³se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.

¹⁴Richiama alla memoria queste cose, scongiurandoli davanti a Dio di evitare le vane discussioni, che non giovano a nulla, se non alla perdizione di chi le ascolta. ¹⁵Sfòrzati di presentarti davanti a Dio come un uomo degno di approvazione, un lavoratore che non ha di che vergognarsi, uno scrupoloso dispensatore della parola della verità.

La vita del cristiano è la vita di Cristo in lui; è partecipazione sempre rinnovata alla morte e alla vita gloriosa del Signore che, in qualche modo, soffre e risorge a vita nuova in colui che crede in lui. Come Paolo, incatenato per il vangelo «*come un malfattore*» (v. 9), ma certo anche di «*regnare con lui*» (v. 12). Da ciò due conseguenze.

Anzitutto che le sofferenze del cristiano partecipano del valore redentivo delle sofferenze di Cristo e sono di fatto *strumento di salvezza* nella misura in cui il cristiano - come Paolo ama dire - soffre «*per Cristo*» e «*muore con lui*» (v. 11). Da quando il Figlio dell'Eterno è morto in croce, nessuna sofferenza terrena è più inutile, né alcun credente può non sentirsi responsabile della salvezza degli altri. È la *comunione della croce*, che dà al singolo la forza di «*sopportare ogni cosa*» per i fratelli, «*perché anch'essi raggiungano la salvezza*» (v. 10).

E allora - seconda conseguenza - la vita del cristiano diventa *un'esistenza pasquale*, nella memoria della risurrezione di Gesù (v. 8) e nella profezia della sua propria risurrezione (v. 11); un'esistenza che proclama la fedeltà dell'Eterno, più grande d'ogni umana infedeltà (v. 13). Per questo il cristiano non si perde in «*vane discussioni*» (v. 14), né si vergogna della Parola che deve annunciare, anche se per essa deve soffrire, perché è Parola di verità che non potrà mai esser incatenata (v. 9).

Vangelo (Marco 12, 28-34)

In quel tempo, ²⁸si accostò a Gesù uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». ²⁹Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; ³⁰amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta

la tua forza". ³¹ Il secondo è questo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Non c'è altro comandamento più importante di questi». ³² Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è "unico e non v'è altri all'infuori di lui; ³³ amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso" val più di tutti gli olocausti e i sacrifici».

³⁴ Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Diversamente da Matteo e Luca, qui in Marco il tono della domanda dello scriba a Gesù non è polemico e tendenzioso, ma semplicemente teorico e scolastico, senza tranelli più o meno nascosti. Anzi, sembra esserci un reciproco riconoscimento, da parte dei due interlocutori, dell'esattezza e pertinenza della risposta altrui. Al tempo stesso la questione sollevata era allora una questione classica e spesso dibattuta, né era del tutto nuova la risposta di Gesù. In realtà è la questione che per lui, e poi per ogni credente, è centrale, alla quale Gesù tenterà di dare risposta con tutta la sua vita.

Allo scriba, interlocutore leale, il Maestro offre comunque una parola precisa e rigorosamente biblica, e non solo per i rimandi a *Dt 6,4ss* e *Lv 19,18*, ma perché può esser compresa solo all'interno della rivelazione, secondo la quale il nostro amore a Dio e al prossimo *suppone un fatto precedente e fondante*: l'amore di Dio verso di noi. È questo il dato che precede ogni altro, origine e misura dell'amore umano che, se nasce da quello divino, deve commisurarsi su di esso, amando *tutta l'umanità*, ogni uomo senza distinzione, e *con tutta la propria umanità*, cuore-mente-volontà. Marco non s'accontenta, comunque, di queste specificazioni, ma introduce nel suo testo due altre importanti particolarità: un'osservazione polemica circa il culto (v. 32), che riprende quella antica dei profeti contro un ritualismo ingombrante che separa la preghiera dall'amore; e l'affermazione del monoteismo (vv. 29.32), in polemica con l'ambiente pagano in cui la comunità di Marco viveva, per affermare quella libertà che può venire all'uomo solo da Dio, dall'aver posto Dio al centro della vita. Quella libertà è già segno del Regno che viene.

MEDITATIO

Dio ha creato l'uomo simile a sé, gli ha dato un cuore capace di lasciarsi amare e di voler bene a sua volta. Ma non solo, lo ha reso capace di amare *alla maniera sua*, divina, non s'è accontentato di riversare la sua benevolenza sull'essere umano rendendolo amabile, ma ha attivato in lui una capacità affettiva che non è più solo umana. È questo il segno più grande dell'amore di Dio per l'uomo: il Creatore non ha tenuto gelosamente per sé la sua potenza d'amore, ma l'ha condivisa con la creatura. Più di così, in realtà, Dio non avrebbe potuto amare l'uomo! Ecco perché questo è anche il primo e il più importante comandamento, perché è il *dono* più grande, prima d'esser comandamento. E se vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici, ciò significa che l'esperienza più grande dell'amore divino l'uomo la compie quando *ama di fatto* alla maniera di Dio, più ancora di quando prega e adora, perché è allora e solo allora che può scoprire quanto è stato benvoluto dall'Eterno, fino al punto d'esser reso capace d'amare alla maniera sua! È proprio in tale linea che Paolo invita Timoteo e ogni credente a soffrire e morire

con Cristo per la salvezza dei fratelli. Ma qui, allora, non c'è solo la comunione redentiva della croce, prim'ancora c'è il mistero sorprendente della comunione di Dio con l'uomo, dell'amore divino con quello umano. Grazie a questa comunione l'amore di Dio è già presente e visibile su questa terra; anzi, Dio stesso è amato in un volto umano e un cuore di carne pulsa fin d'ora di battiti eterni.

ORATIO

Dio dell'amore, tu sei il Signore e il Maestro, solo tu hai le parole della vita e puoi svelare all'uomo la sua verità e dignità. Vorremmo tutti sapere cos'è importante nella vita per non correre invano; e se interroghiamo te è perché tu sei amore e solo l'amore conosce la verità e non se la tiene per sé. Donaci di comprendere che anche la grandezza dell'uomo è tutta nell'amore: nella certezza *d'esser amato* da sempre dal Signore del cielo e della terra, e nella certezza *di poter amare* lo stesso Creatore assieme alle sue creature. Questa è la grandezza umana, ed è umana e divina assieme; è comandamento, ma prima è *donato*; è riposo e felicità dell'anima, ma pure *lotta* contro egoismo e disperazione; è verità da cui nasce *libertà*, la libertà di dipendere in tutto da colui che si ama e che si è chiamati ad amare, dunque da te che sei l'amore. Donami, Padre, questa libertà: la libertà di consegnare la mia vita a te perché tu ne faccia un evangelo, storia e provvidenza d'amore per tanti fratelli; la libertà di amare te e tutti con il cuore del Figlio, fino alla croce.

CONTEMPLATIO

Se Cristo venne soprattutto perché l'uomo sapesse quanto Dio lo ami e lo apprendesse per accendersi maggiormente nell'amore di chi per primo lo amò, e per amare il prossimo secondo la volontà e l'esempio di chi si è fatto prossimo prediligendo non chi gli era vicino, ma chi vagava lontano da lui; ed ogni Scrittura divina che è stata scritta prima, è stata scritta per preannunciare l'avvento del Signore, e qualunque cosa è stata in seguito tramandata con le lettere e confermata dall'autorità divina, parla di Cristo e invita all'amore: è chiaro che non solo tutta la Legge e i profeti che fino ad allora erano la sola Sacra Scrittura, avendolo detto il Signore, poggiano su quei due precetti dell'amore di Dio e del prossimo, ma anche tutto quello che in seguito è stato consacrato per la salvezza, e i volumi delle Scritture divine affidati alla memoria. Per la qual cosa nel Vecchio Testamento c'è adombrato il Nuovo, e nel Nuovo c'è la rivelazione del Vecchio. Secondo quell'adombramento gli uomini materiali che intendono solo in modo materiale sono stati soggiogati, sia allora che ora, dal timore della punizione. Secondo questa rivelazione, invece, gli uomini spirituali che intendono spiritualmente, che allora, piamente palpitanti, ebbero rivelate le cose occulte ed ora senza superbia chiedono che non vengano loro celate le cose svelate, sono stati liberati dalla carità donata. Giacché, dunque, nulla è più ostile alla carità dell'invidia e madre dell'invidia è la superbia: il Signore Gesù Cristo, Dio uomo, è allo stesso tempo prova del divino amore per noi ed esempio tra noi di umana umiltà, affinché il nostro male più grande venga sanato dalla medicina contraria ancora più grande. Grande miseria, infatti, è l'uomo superbo, ma più grande

misericordia il Dio umile. Postoti, dunque, come fine questo amore al quale riferirai ogni cosa che dici, narra ogni cosa in modo che la persona a cui parli creda ascoltando, spera credendo e ami sperando.

(AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, 4,8-11).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (2 Tim 2,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Invecchiando ci si rende immediatamente conto che il tutto si riduce a pochissime certezze. Per me, esse sono tre: nonostante tutto, *l'Eterno è Amore*; nonostante tutto *noi siamo amati*; nonostante tutto, *noi siamo liberi*. Ah! Se riuscissi a comunicare queste tre certezze [...], la certezza - in particolare - che questa misteriosa libertà che è in noi non ha altra ragione d'essere che di renderci capaci di rispondere con l'amore all'Amore. La stupenda bellezza della libertà non sta nel fatto di renderci liberi *da*, ma di renderci liberi *per*: per amare e per essere amati. No, l'inferno non sono gli altri! L'inferno è la solitudine di chi ha preteso, assurdamente, di essere autosufficiente.

Quando mi chiedono: «Perché veniamo al mondo?», rispondo semplicemente: «Per imparare ad amare». Noi siamo destinati a incontrare l'Amore, la cui fame si fa sentire sotto forma di vuoto dentro di noi [...]. Possiamo porci un sacco di domande: perché tante imperfezioni, tante sofferenze? Se abbiamo questa certezza che l'Eterno è Amore, che noi siamo amati, che siamo liberi per poter rispondere all'Amore con l'amore, tutto il resto non è che dei 'nonostante tutto'.

O nubi, anche quando vi trasformate in crudeli tempeste, non riuscirete a far negare l'esistenza del sole.

(Abbé PIERRE, *Testamento*, Casale Monf. 1994, 75ss).

4 giugno 2010
VENERDÌ DELLA IX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Timoteo 3, 10-16)

Carissimo, ¹⁰tu mi hai seguito da vicino nell'insegnamento, nella condotta, nei propositi, nella fede, nella magnanimità, nell'amore del prossimo, nella pazienza, ¹¹nelle persecuzioni, nelle sofferenze, come quelle che incontrai ad Antiochia, a Icònio e a Listri. Tu sai bene quali persecuzioni ho sofferto. Eppure il Signore mi ha liberato da tutte. ¹²Del resto, tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati. ¹³Ma i malvagi e gli impostori andranno sempre di male in peggio, ingannatori e ingannati nello stesso tempo.

¹⁴Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso ¹⁵e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. ¹⁶Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona.

Nei primi versetti del c. 3 Paolo si racconta, rammentando a Timoteo le vicende dolorose del suo primo viaggio missionario (cfr. At 13,50; 14,5-6.19; 2 Cor 11,23-33), di cui Timoteo stesso (originario di Listra) era stato testimone e, probabilmente, testimone fortemente impressionato. Paolo vuole ricordare che il discepolo di Cristo deve sapere già in partenza che, sull'esempio e secondo le parole del suo Maestro, ha da subire persecuzioni (v. 12), ma intende soprattutto riconoscere la fedeltà del Signore, che lo ha liberato da tutte le avversità. Per questo Timoteo non deve temere, ma rimanere «saldo» in quel che ha imparato e che gli è stato trasmesso.

Paolo sottolinea qui, in realtà, due dimensioni vitali della fede, e cioè il fatto che la fede sia anzitutto *ricevuta*, ovvero accolta dalle Scritture (dall'Antico Testamento) che introducono alla fede in Gesù Cristo, e poi dalla testimonianza d'altri credenti, come i propri familiari (madre e nonna per Timoteo) e altri «testimoni» (Paolo soprattutto); per poi esser sottoposta a un processo di apprendimento che porta alla convinzione personale (v. 14), alla fede, cioè, come *sapienza cristiana*, sintesi di conoscenza orante e prassi coerente, e che passa comunque attraverso la prova: è la dimensione della fede *provata* e *vissuta*. La Scrittura, in questa logica, gioca un ruolo decisivo per «*insegnare e convincere, correggere e formare*» l'«*uomo di Dio*» (v. 16), credente e maestro della fede: essa, infatti, è «*ispirata da Dio*», ovvero ha la sua origine in Colui che, servendosi dell'intelligenza umana, si è svelato all'uomo e continua, attraverso la Parola stessa, a comunicarsi all'uomo (cfr. *Dei Verbum*, 11) e sostenerlo nella prova della vita.

Vangelo (Marco 12, 35-37)

In quel tempo, ³⁵Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: «Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? ³⁶Davide stesso infatti ha detto, mosso dallo Spirito Santo: "Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi". ³⁷Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?». E la numerosa folla lo ascoltava volentieri.

La sezione precedente era terminata con l'osservazione che «nessuno osava più interrogarlo» (v. 34), e allora qui è Gesù stesso che prende l'iniziativa per dare un insegnamento della massima importanza circa il mistero della sua persona, e render più sottile il velo del suo segreto messianico. Secondo la tradizione giudaica comune, fondata sulla promessa di Natan (2 Sam 7,14) e confermata dai grandi profeti della speranza messianica, il messia doveva essere un discendente di Davide. Ma nel Sal 110,1 Davide chiama «mio Signore» il messia: «Come può essere suo figlio?» (v. 37). Con questa domanda lasciata in sospeso, ancora una volta Gesù infrange schemi precostituiti e scontati, che sembrano eliminare la fatica del credere o dare per scontata l'esperienza spirituale, e invita gli ascoltatori e tutti noi a non smettere di cercare, d'approfondire e riflettere, a lasciarsi scrutare dal mistero di questa persona e dai dubbi e incertezze legati al mistero, a non presumere di sapere già tutto e a interrogarsi sulla qualità della propria presunta 'esperienza di Dio'... Perché questo esige la fede.

In realtà Gesù non rifiuta affatto l'ascendenza davidica del messia, ma provoca a superare la logica limitata della continuità storica dinastica, perché la promessa di Dio va oltre i criteri della successione ereditaria; invita a non fermarsi a un'interpretazione letterale del dato biblico, perché il dono del Padre nel Figlio va ben al di là di quel che la mente può capire, e sarà un dono sempre sorprendente e inedito. Per questo, se prima «nessuno osava interrogarlo», ora la «numerosa folla lo ascolta volentieri» (v. 37).

MEDITATIO

Annunciare il vangelo di Gesù vuol dire inevitabilmente andare incontro al rifiuto se non alla persecuzione: il Maestro non solo l'aveva detto, ma ha legato addirittura una "beatitudine alla persecuzione": «Beati voi quando vi offenderanno e vi perseguiteranno... per causa mia» (Mt 5,11). Paolo, e con lui molti altri testimoni lungo la storia, hanno sperimentato questa beatitudine, vivendo la persecuzione come esperienza della forza e della presenza di Dio promesse all'apostolo fedele. Potremmo dire che questa beatitudine è il distintivo dell'autentico cristiano, di colui che nella prova «rimane saldo». Saldo nella Parola che ha ascoltato e che continua in ogni caso ad annunciare; saldo nella certezza che quella è la sua vocazione e missione, per la quale val la pena spendere la vita e rischiare l'impopolarità; saldo nel cercare Dio alla luce della Parola da lui rivelata, che trascende ogni umana pretesa ed è avvolta dal mistero; saldo nella speranza che il seme della Parola darà frutto a suo tempo, magari grazie al suo sacrificio e anche se lui non lo vedrà; saldo nel raccordare la vita alla Parola, perché non solo le azioni, ma anche gusti e desideri, sentimenti e progetti siano da essa plasmati;

saldo nel coraggio di provocare e porre le domande giuste, quelle che costringono per primo lui, il credente e maestro della fede, a interrogarsi sulla sua stessa esperienza spirituale; ma tenace pure nella forza d'annunciare una Parola perennemente controcorrente, un messia che non è secondo le attese dei più, un vangelo che non conferma le previsioni e chiede a tutti l'onestà di convertirsi... E allora, se l'apostolo rimane saldo nella Parola, può capitare anche a lui ciò che spesso sembra insperato e che è successo a Gesù stesso: che al di là del rifiuto iniziale e a volte solo apparente, la gente «*lo ascolta volentieri*»!

ORATIO

Ti rendo grazie, Signore, per la tua parola che ogni giorno illumina la mia vita e dà senso a quel che faccio, perché essa insegna e convince, mi corregge e forma in me l'uomo nuovo. Ti rendo grazie perché la tua parola mi dà forza e mi sostiene nelle prove, perché in essa la verità splende come sole ed è dolce come miele. Ma ti ringrazio anche per quelle volte che la tua parola è oscura e misteriosa, dura e amara, e mi penetra come «*spada a doppio taglio*», mettendo a nudo paure e ferite, mostri e dèmoni dentro di me, o provocandomi a cercarti ove non vorrei, ove non mi porta il cuore, al di là dei miei gusti.

Perdonami, Verbo del Padre, per tutte le volte che ho rinunciato alla ricerca e a lasciarmi condurre dalla Parola, perdonami perché altre volte ho annunciato senza passione la tua parola o l'ho dimenticata e confusa con altre parole, e poi taciuta addirittura, per timore o imbarazzo, per vile compiacenza o rispetto umano, o perché sentivo anzitutto su di me il suo rimprovero. Perdonami se ho cercato altrove la roccia ove costruire la mia casa.

Dammi, ti prego, il coraggio di Paolo nelle prove. Fa' che impari come Timoteo a «*rimanere saldo*» nella Parola e in quello che la chiesa mi ha insegnato, perché la mia fede sia accolta dalla Scrittura e provata dalla vita. Donami, Gesù, la tua arte di saper porre le domande giuste, a me e agli altri, quelle che non lasciano vie di scampo, perché la Parola mi conduca ogni giorno sempre più alla soglia del mistero, del *tuo* Mistero, e abbia la forza d'annunciarlo.

CONTEMPLATIO

Prova anche tu che ascolti ad avere un tuo proprio pozzo e una tua propria fonte, affinché tu pure quando prenderai in mano il libro delle Scritture possa cominciare a esprimere anche dalla tua propria intelligenza una qualche comprensione. Secondo quanto hai imparato in chiesa, tenta anche tu di bere dalla fonte del tuo spirito, dentro di te c'è la fonte dell'acqua viva [...].

Dunque anche tu purifica il tuo spirito per bere finalmente anche dalle tue fonti e per attingere acqua viva dai tuoi pozzi. Se infatti hai accolto in te la parola di Dio, se hai ricevuto da Gesù l'acqua viva e l'hai ricevuta con fede, diventerà in te fonte di acqua che zampilla per la vita eterna nello stesso Gesù Cristo nostro Signore.

(ORIGENE, *Omellie sulla Genesi*, XII,5).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Rimani saldo in quello che hai imparato...» (2 Tim 3,14).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Chiediamoci con coraggio: abbiamo mai sperimentato l'elemento *spirituale* nella vita dell'uomo? [...]. Ma dove abita, in cosa consiste l'esperienza reale dello *spirituale*? Vediamo concretamente con esempi tratti dalla nostra vita d'ogni giorno.

Abbiamo mai deciso di restare calmi, per esempio, anche quando volevamo difenderci per essere stati trattati ingiustamente?

Abbiamo mai perdonato qualcuno senza che nessuno ci ringraziasse per un perdono dato per scontato?

Abbiamo mai obbedito, non perché lo dovevamo fare o perché diversamente le cose si sarebbero messe male per noi, ma semplicemente in forza di quel misterioso, silenzioso, incomprensibile essere che noi chiamiamo Dio e per la sua volontà?

Abbiamo mai sacrificato qualcosa senza ricevere alcun ringraziamento per questo, e pure senza alcun sentimento di soddisfazione interiore?

Siamo mai stati assolutamente soli?

Abbiamo mai deciso di fare qualcosa a partire esclusivamente dal giudizio della nostra coscienza, per ragioni difficili da spiegare agli altri e valutate nella più assoluta solitudine personale, nella consapevolezza di non poter delegare a nessuno una decisione per la quale dovremo rispondere per tutta l'eternità?

Abbiamo mai tentato di amare Dio anche quando non eravamo sorretti da grandi entusiasmi spirituali, e lui sembrava assente e distante da noi, e sentivamo lo stare con lui triste come la morte e l'annientamento assoluto?

Abbiamo mai cercato di amare Dio anche quando ci sembrava di esserci persi nel vuoto, di chiamare qualcuno ostinatamente sordo, o di essere stati gettati in un abisso terrificante senza fondo, ove tutto appariva incomprensibile e senza senso?

Abbiamo mai compiuto un lavoro che, per essere eseguito, chiedeva il coraggio di dimenticarsi e ignorarsi, quasi di tradirsi, o quando si aveva la sensazione di passare per stupidi o di fare qualcosa di terribilmente stupido?

Siamo mai stati buoni e cordiali con qualcuno che non ci ha mostrato e non ci mostra, invece, il minimo segno di gratitudine e comprensione, e anche quando non abbiamo avuto neppure la consolazione interiore di sentirci buoni, disinteressati, generosi [...].

Cerchiamo dentro di noi esperienze come queste [...]. Se le troveremo, possiamo dire che abbiamo fatto delle esperienze spirituali e che abbiamo accolto l'azione dello Spirito di Dio all'opera in noi [...]. Solo allora possiamo dire d'aver sperimentato il soprannaturale, d'aver fatto 'esperienza di Dio'.

(K. RAHNER, *Theological Investigations*, III: *The Theology of the Spiritual Life*, London 1974,86-90 - nostra traduzione e sintesi dall'inglese).

5 giugno 2010
SABATO DELLA IX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (2 Timoteo 4, 1-8)

Carissimo, ¹ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: ²annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. ³Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, ⁴rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. ⁵Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero.

⁶Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. ⁷Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. ⁸Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.

Se questa lettera viene considerata il testamento spirituale di Paolo, la pericope odierna ne rappresenta la parte più accorata e commovente. Il tono si fa più intenso perché, da un lato, l'Apostolo percepisce la pericolosità dell'errore dottrinale, che si farà più seducente negli ultimi tempi (vv. 3s.), e, dall'altro, sente la propria fine ormai prossima (vv. 6-8). E allora chiama a testimoni Dio stesso e Cristo, in quanto giudice dei vivi e dei morti, per *scongiurare* il suo Timoteo a non lasciare proprio nulla d'intentato al fine d'annunciare a tutti il vangelo della salvezza. Egli deve sentirsi *responsabile* di tale annuncio; è dall'ascolto della sua parola, infatti, che viene la salvezza (cfr. *Rm* 10,17). Certo, i tempi sono difficili: tale parola rischierà sempre più d'esser soffocata dalle 'favole' di falsi maestri, mentre il 'prurito' di novità prevarrà sull'ascolto della verità. Ma l'apostolo non può mai arrendersi: dovrà vigilare, saper sopportare, insistere, ammonire, rimproverare, compiere la sua opera di annunziatore del vangelo fino in fondo (v. 5), fino a dare la vita come Paolo...

Egli sa che verrà condannato e che la sua fine è imminente, ma non è affatto triste per questo. Anzi, ha l'animo pieno di gioia, come l'atleta vicino alla vittoria (vv. 7s.). Perché il suo sangue, cioè la sua vita, sta per esser offerta in sacrificio d'amore a Dio, come la vita del Figlio, ed è bello vivere e morire facendo dono di sé per la salvezza degli altri. E - secondo motivo di gioia profonda - «è giunto il momento di sciogliere le vele» (v. 6), come una nave che salpi per tornare in patria, ed è bello ancora fare ritorno al Padre e Signore dopo aver compiuto fedelmente la missione ricevuta, è come un tornare a casa. È la fedeltà di Paolo, pagata di persona, in ogni caso, il vero appello alla fedeltà di Timoteo; fedeltà, soprattutto, nel non tradire il deposito di verità affidatogli dal Signore. Sarà il Signore stesso, allora, a consegnare «la corona di

giustizia», non come premio strettamente dovuto, ma come risposta d'amore a tutti coloro che «attendono con amore la sua manifestazione» (v. 8).

Vangelo (Marco 12, 38-44)

In quel tempo, ³⁸Gesù diceva alla folla mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».

⁴¹E, sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. ⁴³Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Sono due, in sostanza, gli atteggiamenti che Gesù biasima negli scribi: vanità e ipocrisia. Il primo si manifesta nello sfoggio dell'ampio mantello, nella ricerca del saluto e dei primi posti nelle assemblee liturgiche; il secondo è quella falsità che si rivela nell'ostentare una grande devozione, prolungando, per esempio, i tempi di preghiera alla vista di tutti, e diventa spudorata nella contraddizione evidente tra questa esibita religiosità pubblica e il comportamento oppressivo verso deboli e indifesi. Gli scribi sono persone dal cuore impuro, incapaci di fare dono di sé, a Dio e al prossimo, e anche se fanno, come in questo caso, ricche offerte al tempio, in realtà amano solo se stessi e son convinti d'esser indispensabili per la causa di Dio. A differenza della povera vedova che Gesù vede versare nel tesoro del tempio due spiccioli, cioè due monetine tra le più piccole in circolazione, praticamente nulla. Ma è *tutto quanto ella possiede*; non pensa di fare granché, né di 'aiutare' Dio, ma *ha il cuore puro*, lo ama e si dona a lui completamente. Per questo Gesù la propone come esempio ai suoi discepoli: si direbbe che il Maestro ha trovato ciò che andava cercando.

Al termine della sua attività d'insegnamento al tempio riprende il tema che ne aveva segnato gli inizi, quando aveva sconfessato la sicurezza e la boria di scribi e sadducei e contestato l'ignobile mercato che si svolgeva con il consenso dei sacerdoti (sempre al tempio). Ora conclude esaltando l'autentico valore religioso del gesto d'una vedova, per annunciare che i poveri, specie i poveri di sé, non i potenti, sul piano culturale o istituzionale, sono la terra buona che farà fruttificare il seme evangelico, il luogo d'incontro con Dio.

MEDITATIO

Paolo morente in carcere e la vedova nel tempio: cosa c'è in comune tra due personaggi così differenti? È *il coraggio di amare e vivere ciò che si crede*, portando alle estreme conseguenze comportamentali la propria fede e le proprie convinzioni. Per tale ragione Paolo finisce in carcere, e va incontro alla morte ancora annunciando il vangelo, donando in ogni momento tutto quello che è. Così la vedova lodata da Gesù: non possiede praticamente nulla, ma tutto quello che ha lo offre a Dio, anche ciò che ha per vivere. Qui non c'è solo l'esaltazione della fede degli apostoli o dei martiri, né dei semplici e

degli umili, ma qui si celebra la forza della fede e la sua coerenza, frutto d'una *passione* interiore che si sposa con la *convinzione* della mente e trova conseguente *attuazione* nella vita pratica. Paolo è letteralmente divorato dalla passione dell'evangelo e del suo annuncio, così come la vedova è totalmente presa dalla centralità e dal primato di Dio nella sua vita; e quando la fede diventa passione che avvince mente, cuore, volontà, sensi, emotività, mani, piedi, insomma tutto, il credente non teme più di donare a Dio - per amore e solo per amore - tutto quello che ha ed è. Fossero anche «*due spiccioli*», dinanzi a Dio è sempre «*più di tutti gli altri*», più che il mondo intero...

ORATIO

Signore, quant'è ricca la tua parola e chiaro il tuo insegnamento. In essi ritrovo la mia vita, quel che sono e quel tu mi chiami a essere. Quanto mi riconosco, oggi, nella grettezza di cuore degli scribi, in quell'autosufficienza che rende presuntuosi di fronte a Dio e falsi dinanzi alla gente. E quanto mi sento distante e, al tempo stesso, attratto dall'esempio di Paolo e della vedova. Donami, Signore, la coerenza di Paolo; quella coerenza che prima lo ha portato in carcere e poi gli dà la forza - e l'autorità morale - di chiedere a Timoteo di non aver paura, neanche lui, di annunciare il vangelo. Dammi la fede coraggiosa e lineare della vedova, che ti dona tutto, e non si tiene più nulla perché è certa che tu le provvederai. Dev'esser bello *vivere così*, con questa coerenza e certezza. Ma dev'esser bello anche prepararsi a *morire così*, sentendo la propria morte come l'inevitabile esito d'una vita progressivamente divenuta dono, scegliendo di morire come «*sangue sparso in libagione*».

Signore, quando sarà anche per me «*il momento di sciogliere le vele*» concedimi, nel mio piccolo, di poter dire anch'io: «*Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede*». E il nulla della morte si trasformerà nel tutto della vita con te!

CONTEMPLATIO

L'oblazione della chiesa, che il Signore ha insegnato ad offrire in tutto il mondo, è stata considerata presso Dio il sacrificio puro e gli è gradita, non perché abbia bisogno del nostro sacrificio, ma perché colui che lo offre è glorificato egli stesso nell'offerta che presenta, se il suo dono sarà accettato [...]. Non è stato abrogato il genere delle oblazioni, perché c'erano oblazioni lì e ci sono oblazioni anche qui, c'erano sacrifici nel popolo e ci sono sacrifici anche nella chiesa: è cambiata soltanto la specie, perché l'offerta è presentata non più da servi, ma da uomini liberi. Il Signore è uno solo e il medesimo, ma c'è un carattere proprio dell'oblazione dei servi e un carattere proprio dell'oblazione degli uomini liberi, affinché per mezzo delle oblazioni si mostri il segno che indica la libertà: perché niente è ozioso o privo di significato presso di lui. Per questo essi vedevano consacrate le decime dei loro beni, mentre quelli che hanno ricevuto la libertà mettono a disposizione di Dio tutti i loro beni, dando gioiosamente e generosamente i beni più piccoli perché hanno la speranza dei beni più grandi, come la vedova povera che getta tutta la sua sostanza nel tesoro di Dio.

(IRENEO di Lione, *Contro le eresie*, IV,18,1ss).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna» (2 Tim 4,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il nostro è un Dio strano, ha gusti personalissimi e singolari, in particolare ha una predilezione decisamente paradossale e pure evidente lungo la storia della salvezza: è quella che potremmo chiamare la *predilezione per il nulla*.

Non ha forse Dio creato tutto 'dal niente'? E da allora è proprio dal niente che inizia ogni sua opera. I suoi occhi sembrano posarsi con predilezione, dice L. Libby, su ciò che è vuoto per riempirlo di grazia. È quanto vediamo accadere in molti episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento. A cominciare dalla vedova di Elia (2 Re 4,1ss.), che non aveva più nulla in casa: niente marito, niente reddito, niente cibo, niente soldi, niente aspettative. Niente, oltre l'attesa della morte inevitabile, il niente per eccellenza. E così, quando Elia le chiede da mangiare raccoglie tutto il niente che aveva, ciò che le era rimasto per una vita ormai prossima a finire e le giare vuote che le vicine le imprestano...; e qui succede il miracolo, *il niente diventa tutto*, promessa d'una vita donata e garantita da Dio, ricchezza inaspettata, vuoto riempito misteriosamente dalla generosità divina.

Da una vedova dell'Antico Testamento a una vedova del Nuovo Testamento, che Gesù propone ai suoi discepoli addirittura come esempio (cfr. Mc 12,38-44). Questa donna non ha nulla, le son rimasti solo due spiccioli, ossia un paio di monete tra le più piccole allora in uso, assolutamente niente di fronte alle ricche offerte al tempio di molti ricchi. Eppure per Gesù «*questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri, perché vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere*» (Mc 12,43s.). E ancora una volta, *il nulla diventa tutto*: lo è e lo diviene nella realtà di quel che la donna (non) possedeva, lo è soprattutto nelle sue intenzioni e nel gesto fatto con «*tutto*» il cuore, lo è, infine, per Gesù che trasforma quel nulla in un'offerta a Dio gradita [...].

È una proposta singolare di santità: 'raccogliere il nostro niente', presentarlo a lui, offrirglielo con tutto il cuore e lasciare che su di esso cada la sua benedizione e... moltiplicazione. La santità, allora, diventa sempre più come il niente dell'uomo riempito dal tutto di Dio.

(A. CENCINI, *Come rugiada dell'Ermon*, Bologna 1998, 89-91, *passim*).